

La siccità del Po la secca delle amministrative



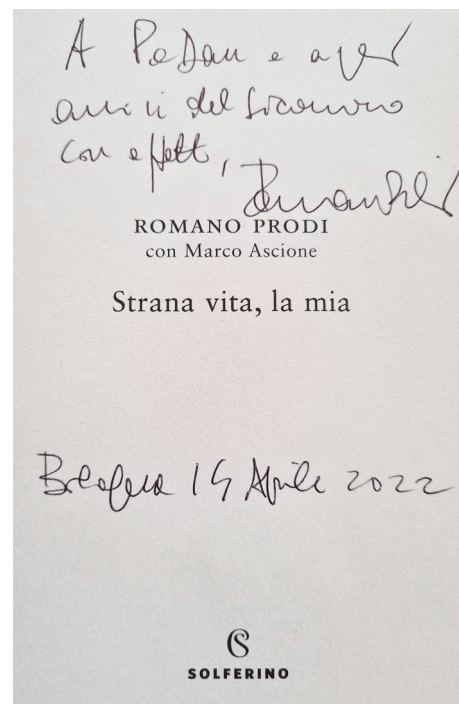
L'immagine del Po in secca in questo già torrido mese di giugno è una buona metafora per descrivere il primo turno delle elezioni amministrative.

L'acqua che diminuisce racconta della sempre minore affluenza al voto, con un evidente problema di sostenibilità dell'ambiente naturale del grande fiume e, in parallelo, di una società civile sempre più individualizzata e distratta. Non sono certo sporadici e violenti temporali a risolvere il problema della siccità, anzi, per la violenza e la concentrazione delle precipitazioni causano danni più che benefici. Proprio come accade in politica, con populismi vari, che crescono improvvisi e non lasciano che macerie dietro di loro una volta passata la stagione del consenso.

Fuor di metafora, il primo turno delle amministrative ha decretato il ridimensionamento delle forze populiste come Lega e Movimento 5 Stelle e una conferma di come il voto locale si basi sulla credibilità di persone capaci di ascoltare e dialogare con i propri concittadini. Non è un caso che nella stragrande maggioranza dei comuni si siano affermate liste civiche, che spesso comprendono esponenti di partiti che si mettono al servizio di progetti locali. In Lombardia si sono evidenziate crepe evidenti nel campo del centrodestra, che non possono che allargarsi nel momento in cui ci si trova di fronte alla necessità di individuare un nuovo equilibrio dopo la sbornia sovranista. Il centro sinistra, dal canto suo, vede il PD come perno inevitabile di qualsiasi percorso e rivela come possa essere competitivo, anche in prospettiva regionale, solo se si mette nell'ottica di un percorso unitario.

Complimenti ai sindaci e ai consiglieri già eletti: il voto ha confermato come le persone e le idee possano contare più di alleanze siglate a tavolino o strategie costruite artificiosamente.

In attesa della pioggia benefica della buona politica, il grande fiume in secca sopravvive



grazie alla caparbia dell'acqua rimasta che continua a scorrere verso il mare, proprio come persone disposte a impegnarsi per le proprie comunità locali tengono viva e vicina ai cittadini una politica che il populismo ha inaridito.

Fabio Pizzul

Relazioni e reciprocità, cammino lungo sulla via della pace



Don Virginio Colmegna è stato ed è protagonista della vita della Casa della Carità. Gli abbiamo posto alcune domande.

Nelle ultime settimane si è ricordato il 30° anniversario del saluto del Card. Martini a Milano: quale il suo ruolo nell'avvio della Casa della Carità e per la tua responsabilità personale in questo lavoro?

Debbo tutto a Martini, mi ha invitato lui a questa avventura. Finendo il mio periodo alla Caritas gli avevo scritto suggerendo di lasciare un segno laico in questa città, il giorno dopo mi ha chiamato. Occorreva una struttura non ecclesiastica che coinvolgesse la dimensione civile, e l'allora sindaco Albertini ci ha creduto, permettendo la concessione del diritto di superficie per 99 anni - passata in Aula all'unanimità - su questa ex scuola di fatto allora abbandonata.

Quando si costituì la Fondazione di diritto canonico un membro fu statutariamente attribuito al Comune, fatto più unico che raro.

L'accoglienza, l'ospitalità, la cura della relazione caratterizza il vostro lavoro: come persone che hanno conosciuto solitudine, sfruttamento, violenza, lontananza da casa, recuperano la fiducia in sé stessi?

Occorre un cammino lungo, forti relazioni e reciprocità. Non è aiutare ma entrare in relazione. Difatti questa è casa e non rifugio! E' diventata un luogo di cultura e di competenze, un luogo di conoscenza e di incontro fra culture.

(Segue a pag. 4)



Guerra del grano e produttività interna

Ognuno di noi dovrebbe essere consapevole che ci stiamo avvicinando a passi incredibilmente veloci verso la più grande crisi alimentare dell'era moderna. La situazione è estremamente delicata e l'obiettivo 'fame zero' entro il 2030 è destinato a fallire a causa dell'aumento dei prezzi delle commodities agricole.

L'invasione dell'Ucraina e il blocco delle sue derrate di grano ha fatto esplodere una situazione già precaria. La riduzione, negli ultimi 30 anni, del numero di persone malnutrite, si basava su un imponente sistema di scambi internazionali, ora esso stava già entrando progressivamente in crisi a causa delle limitazioni alle esportazioni di cibo che importanti player internazionali (Thailandia, India, Cina etc.) imponevano per limitare l'inflazione interna. La guerra in corso e l'uso del grano come arma del contendere non può che aggravare la situazione. In questo contesto torna centrale il tema della produttività del nostro sistema agroalimentare, che oggi è costruito sulla valorizzazione di materie prime che vengono importate da paesi in cui



è basso il costo della manodopera. Siamo un paese trasformatore: nel 2021 la nostra bilancia agroalimentare è stata positiva: +3.48 miliardi, tuttavia analizzando la bilancia commerciale delle materie prime agricole osserviamo un deficit di 8.5 miliardi, in parole semplici per produrre i nostri formaggi e salumi, che esportiamo nel mondo, abbiamo bisogno del mais prodotto all'estero. In un contesto in cui gli scambi commerciali si stanno tristemente arenando si pone la priorità di aumentare la produzione agricola interna, che cala ininterrottamente dagli anni '70'. Caso emblematico è quello del mais, dove fino al 2000 eravamo autosufficienti, mentre oggi importiamo quasi il 50% del nostro fabbisogno. La voragine di improduttività all'interno nella quale siamo finiti sembra un ossimoro se teniamo conto del fatto che la Politica Agricola Comune (PAC) era stata pensata per aumentare le produzioni di cibo in Europa, eppure a un certo punto è scattato un meccanismo per cui in Europa l'agricoltura non doveva più essere un'attività economica altamente

produttiva ma doveva diventare qualcosa di più simile al giardinaggio. La demonizzazione dell'agricoltura intensiva e dell'uso di OGM si è accompagnata a un sistema di sostegno economico pubblico agli agricoltori che non era pensato per incentivare l'innovazione ma per garantire loro una rendita. Troppo spesso il reddito agli agricoltori viene assicurato dai premi della PAC e non dal valore dei beni da loro prodotti. In questo quadro è necessario ridefinire il concetto di sostenibilità, includendo, oltre agli aspetti ambientali, economici e sociali, la produttività. Un'agricoltura per essere sostenibile deve essere produttiva, l'aumento delle produzioni si ottiene percorrendo due vie: l'aumento delle rese e l'aumento delle superfici coltivate. In Italia le rese medie dei cereali non crescono più dagli anni '90', e la superficie coltivata si è ridotta fortemente a causa della cementificazione e dell'abbandono di terreni poco produttivi.

Queste sono le emergenze a cui la nostra società e la nostra classe politica devono trovare una soluzione, si potrebbe iniziare con una legge che blocchi il consumo di suolo, una legge troppo volte rimandata, ma che risulta fondamentale vista l'impossibilità di seminare sull'asfalto o sul cemento.

Francesco Goracci

Catena alimentare e consumo del suolo

La sempre più preoccupante siccità di questo anno, la guerra di questi mesi, il continuo aumento della popolazione in tante parti del mondo -ma non in quella occidentale- e per finire la crisi energetica hanno reso evidente l'intreccio delle catene di approvvigionamento alimentare del mondo. Si accentua la percezione di crescente carenza di cibo per le persone ma anche, più in generale, di foraggi per la zootecnia italiana e in particolare lombarda.

Abbiamo vissuto, e stiamo vivendo ancora oggi, una fase di grande abbondanza di cibo -la maggiore dal dopo guerra ad oggi- ma senza preoccuparci di programmare e gestire il futuro custodendo beni fondamentali.

Continua il consumo di suolo agricolo fertile senza pensare al danno ambientale che esso produce, l'abbandono delle aree interne e il conseguente rimboschimento ha portato alla diminuzione di terreno fertile (e neanche questi mesi di crisi hanno modificato queste scelte). Ci siamo abituati a sprecare cibo e risorse naturali, l'agricoltura e la zootecnia sono state viste sempre come un problema e non come una risorsa.

Cosa fare e come uscire da questa situazione, almeno per quanto riguarda il territorio

nazionale e lombardo? La politica deve comprendere che non si può sempre rincorrere gli oneri di urbanizzazione. E' ormai normale pensare di mettere sempre a reddito i propri terreni costruendo sedi logistiche o villette disabitate, ma ora è sempre più evidente che si sta superando il limite e si rende necessario ripensare la legge sul consumo di suolo agricolo.

L'agricoltura e la zootecnia hanno subito un grande cambiamento, in questi anni, anche come richiesto dalla sensibilità dei cittadini, ma quando sento discutere di agricoltura intensiva in Italia mi rendo conto che forse non si ha contezza di ciò di cui si sta parlando. Se leggiamo con attenzione i numeri del settore scopriamo che si tratta di una agricoltura con dimensioni medio piccole, che cerca di resistere al forte calo della redditività e alla tentazione di smettere di lavorare abbandonando i terreni come avvenuto nelle aree interne.

L'aumento dei costi dell'energia incide pesantemente sulla produzione dei fertilizzanti chimici e a cascata sulle produzioni, in Italia solo il 15% della Superficie Agricola Utile (SAU) usa fertilizzanti zootecnici e per la restante quota fanghi industriali, civili e fertilizzanti chimici. Ripensare anche a questi aspetti potrebbe consentire di mantenere un'ottima produ-



zione abbattendo i costi, ma sono aspetti che vanno affrontati ora per non ricadere ancora nelle criticità di scarsità di alimenti e foraggi.

Serve una visione europea dell'agricoltura e della zootecnia che tenga insieme sostenibilità e la crisi dell'approvvigionamento di alimenti in genere e di alimenti di qualità. La prossima Politica Agricola Comunitaria (PAC) sta andando su questa strada anche se dovrà aggiornarsi alla luce degli eventi di questi ultimi tempi.

Ci sono spunti su cui lavorare per accrescere la nostra produzione agricola primaria e limitare le importazioni -oggi necessarie-, ma il tema va affrontato guardando a lungo termine e non limitandosi all'emergenza di questo momento.

Paolo Cova



Ripresa del lavoro, la parola non basta

Non servirà purtroppo attendere molto tempo per osservare gli effetti sull'occupazione della guerra che insanguina il cuore dell'Europa. Ma, intanto, i dati rilasciati dall'Istat fotografano un mercato del lavoro in ripresa dopo il colpo inferto dallo scoppio della pandemia. Il primo trimestre del 2022 è stato caratterizzato dall'andamento positivo di tutti i principali indicatori, a partire dal tasso di occupazione, che a marzo sfiora il valore record del 60% (+2,8 punti percentuali rispetto a marzo 2021), con un numero di occupati che torna a superare i 23 milioni. La ripresa dell'occupazione (soprattutto con contratti a tempo determinato) appare trasversale, benché lievemente trainata dalle donne, che di più però hanno da recuperare, mentre i giovani faticano ancora molto. Il tasso di disoccupazione (8,3%) torna ai livelli del 2010, mentre quello di inattività scende (34,5%) ai livelli pre-pandemici. L'effetto di scoraggiamento che l'impatto con la pandemia aveva accresciuto sembra dunque essersi riassorbito. È una buona notizia se si considera quanto, anche solo dal punto di vista strettamente economico (capacità produttiva, sostenibilità del welfare, ecc.), sia decisivo mantenere più ampia possibile la base occupazionale potenziale ed effettiva del Paese: il tasso italiano di attività è tra i più bassi d'Europa e il processo di degiovanimento

è ormai visibile anche sul mercato del lavoro con la contrazione – strutturale! – delle coorti giovanili in ingresso.

La narrativa in voga in questo periodo associa i movimenti dentro e fuori il mercato del lavoro anche a un altro fenomeno, battezzato negli Stati Uniti come *Big Resignation* o *Big Quit*. Un fenomeno che, peraltro, non si gioca tanto a scavalco dei confini del mercato stesso. Chi lo lascia è decisamente una minoranza, a dispetto dell'efficace etichetta subito inventata: *Yolo Economy*, *You live once*, si vive una volta sola. Si gioca soprattutto dentro, come forma di mobilità *job to job*, espressione del desiderio di trovare un lavoro migliore anche in termini di conciliazione equilibrata con il resto della propria vita. La pandemia avrebbe spinto infatti a riconsiderare il "posto" del lavoro dentro le biografie personali, complice anche la sperimentazione diffusa dello *smart working*.

L'entusiasmo di chi preconizza l'avvento di una svolta epocale che apre a un nuovo protagonismo dei lavoratori e delle lavoratrici si frange sulla cautela che i dati disponibili impongono, se letti nel lungo periodo e nel merito dei settori e delle posizioni lavorative coinvolte. Secondo Banca d'Italia il fenomeno riguarda soprattutto persone che lasciano una occupazione stabile per un'altra che lo è altret-



tanto: nei primi 10 mesi 2021 sono state rilevate 777.000 cessazioni volontarie di rapporti di lavoro a tempo indeterminato, 40.000 in più rispetto a due anni prima, e le analisi mostrano che l'aumento è associato alla ripresa della domanda di lavoro a tempo indeterminato in alcuni specifici settori dopo il contraccolpo iniziale della pandemia. Insomma, una possibilità forse per molti ma certamente non per tutti, così come del resto non per tutti lo è stata, e ancora lo è, il lavoro da remoto.

La ripresa del lavoro c'è, ma è plurale e a diverse velocità, segnata da vecchie e nuove forme di segmentazione, vecchie e nuove disuguaglianze.

Rosangela Lodigiani
Università Cattolica

Casa della Comunità per i bisogni di salute

Secondo il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza e come già indicato in applicazione al comma 4 bis art.1 della legge 77/2020, la *Casa della Comunità* è lo strumento da attivare per coordinare i servizi di salute offerti sul territorio a partire non già dalle prestazioni erogate ma dai bisogni espressi dalla comunità e dalle persone. E' un luogo dell'accoglienza dove anche gli spazi fisici devono essere progettati come tali e dove in modo interdisciplinare e intersettoriale ci si prende cura delle persone nella loro unicità ed unitarietà.

Assistiamo in questa fase ad una sorta di "esplosione improvvisa" di un presidio di medicina territoriale che molti sono pronti già a vedere nella sua disfatta. Eppure è un oggetto complesso che esprime anzitutto il concetto esteso di salute che tutti auspichiamo – l'intervento strettamente sanitario, è noto, interviene al massimo sul 15% dei fattori che determinano la salute di un individuo – e poi il processo di rinnovamento dell'welfare. Il pessimismo sembrerebbe giustificato soprattutto nella nostra regione dove nemmeno delle Case della salute secondo la legge Turco del 2007 si è potuto parlare.

Fortunatamente possiamo dare conto anche di un fiume carsico di incontri, ragionamenti e sperimentazioni stabili che lavora da anni per definire il profilo della

Casa della Comunità svelato dall'Associazione 'Prima la Comunità' che mette in rete soggetti della sanità pubblica e del Terzo Settore, degli Ordini Professionali per la cura e di altre organizzazioni di cittadini, del sanitario e del sociale, proprio attorno all'idea che ci possa essere un luogo fisico che è anche "luogo di luoghi" dove si fa sintesi per una salute dei cittadini pensata e voluta dalla comunità.

Sarebbe stato ottimale avere avuto da tempo a disposizione i fondi previsti dal 4-bis per la sperimentazione prima di procedere con la pianificazione a tappeto delle Case della comunità, ma è noto che i tempi di certi cambiamenti non sono sempre i più consoni e che una erogazione eccezionale di finanziamenti crea accelerate intense. A maggior ragione è richiesta l'intelligenza di raccogliere tutta la sperimentazione già in atto, soprattutto nei contesti dove già si opera "sui confini": tra chi è garantito e chi è ancora fuori dal riconoscimento dei diritti, tra chi è nel sistema pubblico e chi sceglie di operare nel Terzo settore con una forte vocazione pubblica ovvero al servizio dell'insieme e con la flessibilità che serve per innovare, tra chi è professionista e chi è espressione della società civile con una forte capacità di raccogliere i bisogni e di rappresentarli pubblicamente.

A proposito di innovazione si ribadiscono



tre punti irrinunciabili: il primo è la cultura dell'andare verso i bisogni e dell'attrezzarsi per cercare chi non arriva, organizzando decisioni e risposte secondo una mobilità estroverta, accogliente, dialogica e progettuale; il secondo è il coraggio di innovare anche in ordine alla *governance*, creando presidi governati da tavoli dove ente locale e distretto, sanità pubblica e organizzazioni della società civile sono decisori in un piano paritetico; il terzo è il coraggio di fare, sperimentare e verificare dando rilievo al grande risparmio economico che si produce quando si lavora con multidisciplinarietà e sinergia.

Silvia Landra
Casa della Carità



Ricerca della pace



(segue da pg.1)

La terza guerra mondiale a pezzi, come la definiva papa Francesco, si è materializzata in Ucraina. E' cambiata la nostra percezione verso i conflitti? E l'atteggiamento dell'Europa nell'accoglienza (asimmetrica)?

E' cambiato il flusso, e verso gli ucraini c'è stata e attualmente c'è più apertura rispetto a migranti da altri Paesi. Nel frattempo ci siamo già dimenticati degli afgani, che sono pure essi ospitati qui da noi. Per superare le diffidenze, in Casa della Carità ci attiviamo su vari fronti: biblioteca, lavoro nelle scuole e con gli anziani per fare intravedere che la solidarietà crea coesione sociale. L'attenzione alla dimensione culturale è fondamentale per capire e per capirsi, per essere in contatto e parlare al resto della città. Sarebbe ora di fare passi avanti sulla nostra proposta 'Ero straniero' a partire dal riconoscimento della cittadinanza ai minori cresciuti nel nostro Paese.

Le comunità cristiane, fra pandemia da Covid e pandemia da guerra, come reagiscono? I giovani si impegnano?

Le parrocchie non dovrebbero gestire la delega dell'assistenzialismo, che spesso viene scaricato su di loro. Il lockdown ha visto positivamente costituirsi reti a contrasto delle povertà, fra realtà cattoliche e laiche, ma non possono ridursi a servizio sociale, pur importante. Le parrocchie fanno fatica ma si fondano sulla gratuità, sul volontariato, sulla vocazione come servizio civile. Allora anche i giovani si riaffacciano e si impegnano, sapendo che più di giovani come categoria è bene capire che ci sono vari gruppi di giovani: a loro interessa la giustizia ma sono affascinati dalla carità che la corrobora ed esalta. Comunque Parrocchie e Terzo settore devono interrogarsi sul significato del loro lavoro, per non perdere l'anima.

L'elezione del Card. Matteo Zuppi a presidente della CEI richiama anche il tema della pace. Si riuscirà a costruire un percorso di pace e di pacificazione?

Ho collaborato molto con Matteo Zuppi su temi importanti richiamati da Papa Francesco: la Chiesa non è una ONG ma deve trovare le ragioni profonde del suo agire 'in uscita', come ospedale da campo, con una vera tensione evangelica.

Con don Giovanni Giudici, quando era a Pax Cristi avevamo lavorato in questo senso. Col nuovo presidente della CEI sarà rafforzata la rete sulla pace.

(PaDan)

"La Fabbrica"... a spese di chi?

Nel dibattito scottante sulla maternità surrogata, ha fatto irruzione un romanzo proposto in Italia da *Ponte alle Grazie* dal titolo decisamente provocatorio, "La fabbrica" di Joanne Ramos, giornalista newyorkese di origini filippine al suo primo romanzo. Non si tratta dunque di un saggio, ma la vicenda ha lo spessore di credibilità offerto da chi ha indagato e studiato il fenomeno.

La storia parte da dormitori del Queens dove immigrate filippine, spesso richiamate da cugine o parenti, confluiscano e vivono nella speranza di una vita migliore. Jane, la protagonista, è una giovane madre single che, dopo qualche lavoro presso ricche famiglie di Manhattan, accetta di fare un salto di qualità per garantire alla sua bambina un futuro diverso. Mediazioni ambigue a lei nascoste la mettono in contatto con una ambiziosa imprenditrice che, con modi rispettosi e suadenti, ottiene la fiducia della donna e la inserisce in un programma e in una struttura tanto splendida quanto controllata in ogni minimo dettaglio: una prigione dorata di cui solo a poco a poco si percepisce il peso e l'altissimo costo umano. I personaggi del romanzo si alternano e raccontano in soggettiva la vicenda, componendo pian piano un vasto mosaico in cui ciascuno fa emergere progetti, speranze, ambizioni, aspettative con i sentimenti e le sofferenze che li accompagnano. Jane e le donne nella sua condizione, le 'ospiti', comprendono solo quando è troppo tardi il 'contratto' capestro, che le espropria del proprio corpo, della libertà di ogni movimento, le separa dalla famiglia e dagli affetti in modo sottilmente crudele e ricattatorio; persino i loro tentativi di stringere amicizie ed essere solidali per poter sopravvivere a quei mesi vengono spiati e ostacolati. Per sfuggire al senso di colpa cercano di convincersi che affittare il proprio utero sia un gesto di altruismo per donne sterili, ma ben presto si rendono conto che le 'clienti' sono ricche donne in



carriera che non possono permettersi una sosta per la maternità, o addirittura miliardarie che non intendono mettere a rischio la loro forma fisica per un tale obiettivo. In mezzo, tra ospiti e clienti, un'abilissima manager che tiene le fila del business con cortesia e discrezione impeccabili, che ammantano in realtà cinismo e inflessibile determinazione a gestire quell'ambiente 'calibrato per massimizzare il potenziale fetale', perché il 'prodotto' deve essere perfetto.

Ci potrà essere qualche divario tra fiction e realtà, ma certamente non si può negare l'altissimo costo umano di tale operazione, lesiva della dignità della persona, del suo corpo, della natura, e al tempo stesso lo scandaloso profitto della fabbrica che sfrutta donne fragili e indigenti col miraggio di facili guadagni. E se può essere un romanzo a ricordarcelo, ben venga.

Eugenia Bergomi

**Lunedì 4 Luglio 2022
DALLE 19:30 ALLE 22:30**



**CENA DI
SOLIDARIETA'**

E PRESENTAZIONE DEL LIBRO

"PERSONE FUORI DAL COMUNE"

ALLA PRESENZA DELL'AUTORE MICHELE BERTOLA

**Info e prenotazione, obbligatoria e preferibilmente per tavolo da 6,
scrivendo entro il 30 giugno a noituturoprossimo@gmail.com**

Il ricavato sarà devoluto al Refettorio

Refettorio Ambrosiano - Piazza Greco 2, Milano